



Ferragosto, la più longeva celebrazione dell'estate

Caldo e spiagge affollate da interi nuclei familiari: una tipica immagine del Ferragosto italiano.

© SHUTTERSTOCK

CURIOSITÀ / Creata agli albori dell'impero romano è il primo esempio, nella civiltà occidentale, di festività laica e proletaria – L'avvento del Cristianesimo ha poi cercato di trasformarne l'essenza che però, nel corso dei secoli, è sempre intimamente rimasta legata alle origini

Sandro Neri

È la festività più antica del nostro calendario e tra le pochissime a non avere origini religiose malgrado il Cristianesimo abbia cercato di staccarla dalle sue origini. Parliamo del Ferragosto, ricorrenza che segna il culmine di una stagione estiva che dopo questa celebrazione inizia rapidamente a declinare: le giornate si fanno più corte, il clima diventa più fresco e anche l'aria diventa più tersa, meno carica di afa. Una festività il cui nome deriva dalla locuzione latina *feriae augusti* (riposo di Augusto): fu infatti l'imperatore romano Cesare Ottaviano Augusto ad istituirla nel 18 a.C. stabilendo che il sesto mese del calendario romano (denominato *Sextilis* e in seguito rinominato *Augustus* proprio in suo onore) iniziasse con una festa da aggiungersi a quelle già in uso legate alla fine dei lavori agricoli estivi e agli dei della fertilità Con-

so e Opi. La *feriae augusti*, oltre ad evidenti fini di autopromozione imperiale, aveva dunque lo scopo di collegare le principali festività di quel periodo così da fornire ai lavoratori un adeguato periodo di riposo necessario dopo le grandi fatiche profuse durante le settimane precedenti: un primo esempio di ricorrenza «proletaria», dunque, durante la quale in tutto l'impero si organizzavano corse di cavalli che premiavano i vincitori con un *pallium*, un drappo di stoffa pregiata da cui deriva la denominazione «palio». In quell'occasione inoltre gli animali da tiro (buoi, asini e muli) venivano dispensati dal lavoro e agghindati con fiori e i lavoratori porgevano auguri ai loro padroni, ottenendo in cambio una mancia. Un'usanza questa radicata così fortemente che fino ai primi decenni del secolo scorso in alcune regioni italiane era usanza dei datori di lavoro «dare il ferragosto» (in lombardo *dà el fa-*

ravóst), ossia donare emolumenti in denaro o in beni commestibili ai dipendenti in modo che potessero trascorrere liatamente questa giornata con le loro famiglie. Nei cantieri edili, verso la fine di luglio, sulla parte più elevata del fabbricato in costruzione veniva inoltre fissato dai muratori un grande ramo, detto *pianta del faravóst*, che rammentava scherzosamente all'impresario l'imminente esborso della tradizionale mancia.

Da Augusto alla Madonna

La festività iniziò poi a mutare tra il IV e il V secolo quando all'interno del Cristianesimo iniziò a svilupparsi il culto dell'Assunzione in cielo di Maria, la madre di Gesù, che nel VII secolo papa Sergio I trasformò in festa ufficiale fissandola per il 15 agosto: a quel punto le autorità ecclesiastiche spinsero - come d'altronde per altre ricorrenze precristiane - affinché il Ferragosto fosse fatto coincidere con la

«El faravóst» era un'usanza che prevedeva una speciale gratifica per i lavoratori subordinati

«loro» festa, decretandone lo spostamento dall'inizio alla metà del mese. La «cristianizzazione» della festività estese la sua diffusione anche in aree al di fuori di quella italiana: il Ferragosto, inteso come celebrazione dell'Assunzione della Madonna, da allora si celebra infatti in molte regioni cattoliche: in Ticino per quanto riguarda la Svizzera (nel resto del Paese è infatti una normale giornata lavorativa); nei Länder tedeschi di Baviera e Baden-Württemberg nonché in Francia, Spagna, Belgio, Austria, Lussemburgo, Croazia, Grecia, Lituania, Malta, Polonia, Portogallo, Romania, Slovenia e, in Sudamerica, in Cile, Colombia, Costa Rica, Guatemala e Venezuela. L'idea della *feriae auguste* romana è inoltre sopravvissuta anche in altre forme: in Gran Bretagna si celebra l'ultimo fine settimana del mese agosto come «Bank Holiday», uno dei giorni di festa nati per gli impiegati delle banche e riconosciuti ufficialmente nel 1871; in Irlanda, Canada e Islanda nel primo fine settimana di agosto. Con rituali che comunque rimangono sempre gli stessi: gite e pranzi in famiglia con cui celebrare l'inizio della fine della stagione più calda e più amata dell'anno.

È morta l'attrice americana Anne Heche

CINEMA/

Anne Heche è morta, una settimana dopo il terribile incidente che l'ha vista schiantarsi con la sua auto contro una casa a Los Angeles. La vettura aveva preso fuoco subito dopo l'impatto. Il decesso è stato confermato dalla famiglia dell'attrice, 53 anni, al «Guardian», dopo aver annunciato che sarebbero state staccate le macchine che la tenevano in vita. La comunicazione della famiglia, riportata dai media internazionali, spiega che «purtroppo, a causa del suo incidente, Anne ha subito una grave lesione cerebrale anossica ed era rimasta in coma, in condizioni critiche». La famiglia ringrazia «tutti per i gentili auguri e preghiere per la guarigione di Anne, il personale dedicato e le meravigliose infermiere che si sono prese cura di Anne al Grossman Burn Center presso l'ospedale di West Hills».

L'attrice, che da tempo aveva scelto la donazione degli organi, era tenuta in vita «per determinare se alcuni sono vitali». «Anne aveva un cuore enorme e toccava tutti quelli che incontrava con il suo spirito generoso. Sarà ricordata per la sua coraggiosa onestà e mancherà la sua luce» dice sempre il portavoce della famiglia e degli amici.

Ex compagna dell'attrice Ellen DeGeneres, conosciuta per il suo ruolo nella soap opera «Another World» («Destini in Italia») per la quale ha vinto un Daytime Emmy nel 1991, la Heche ha recitato in numerosi film degli anni '90, tra cui «Six Days, Seven Nights», «Donnie Brasco» e «I Know What You Did Last Summer». Lascia due figli, di 20 e 13 anni. Il suo ultimo film è il thriller «Girl in Room 13» in cui Anne Heche interpreta una madre alla ricerca della figlia scomparsa. Lifetime ha annunciato che andrà in onda a settembre 2022, come previsto.

PLURILINGUA

L'UMANITÀ DI SERIANNI

Alessio Petralli

Grande il cordoglio per la prematura e tragica scomparsa lo scorso luglio (investito a Ostia mentre attraversava sulle strisce pedonali) di Luca Serianni, senza dubbio uno dei più grandi linguisti italiani contemporanei.

Molti ne hanno ricordato lo spessore scientifico straordinario, unito a un'umanità e a un'umiltà rare.

Ho avuto l'onore e il piacere di conoscerlo e di frequentarlo grazie al gruppo Incipit per il monitoraggio dei neologismi e forestierismi

incipienti, formatosi nel 2015 dopo il convegno fiorentino promosso dalla Crusca, da Coscienza Svizzera e dalla Dante Alighieri su «La lingua italiana e le lingue romanze di fronte agli anglicismi».

Il suo lucido contributo di allora, intitolato «Per una neologia consapevole», metteva tra l'altro subito in campo l'umiltà di cui si è appena detto. Infatti, dopo aver citato e commentato un famoso articolo di colui che è stato il suo maestro, ossia Arrigo Castellani, Serianni rendeva conto senza remore di avere cambiato idea rispetto all'atteggiamento da tenere di fronte a quello che Castellani definiva «*Morbus anglicus*» (questo il titolo pregnante e autoesplicativo dell'articolo di Castellani del 1987 che aveva fatto tanto discutere).

Cambiare idea nello specifico per Serianni voleva dire sostanzialmente riposizionarsi a ragion veduta rispetto alla «tendenza dominante», alla quale all'epoca confessava di avere aderito, che mirava a «ridimensionare il problema» degli anglicismi forse per «un insufficiente amore per la propria lingua» (e qui Serianni citava un altro autorevole linguista quale Pier Marco Bertinetto).

Un amore di cui invece beneficia la lingua francese, spesso presa quale lingua di riferimento in questo articolo di Serianni. E che vuol dire tra l'altro il coraggio da parte dei linguisti di essere in certi casi ragionevolmente prescrittivi piuttosto che comodamente descrittivi, come imponeva la tradizione della linguistica italiana condizionata da certi velleitari slanci di autarchia linguistica dell'epoca fascista, che ha però dato pure qualche buon frutto quale ad esempio l'italianizzazione del lessico del calcio (arrivando addirittura a spodestare nella nostra lingua l'internazionalismo «football»).

Alla fine di questo denso articolo, Serianni prende posizione in maniera netta, sottolineando che l'incremento di anglicismi non adattati «non ci avvicina all'Europa (...) ma semmai ce ne allontana, facendoci apparire come provinciali imitatori di modelli avvertiti come più prestigiosi». Una severa stoccata a quell'Italietta che sempre più spesso fa danni anche nella nostra piccola provincia, peraltro almeno in parte protetta dal respiro di una consapevolezza plurilingue che dovrebbe rappresentare una sorta di vaccinazione rispetto a un'anglomania incontrollata e dilagante.

Per dimostrare da che parte stava è significativo che in un suo messaggio al ristretto Google Group di Incipit Serianni richiamasse il suo articolo «De Mauro e la storia della lingua italiana» del 2018, nel quale, dopo l'omaggio dovuto a colui che è stato il grande maestro riconosciuto della linguistica italiana tutta, non esita a contrapporsi alla proposta di Tullio De Mauro che propone l'inglese come lingua transglottica da usare «nella vita civile e politica di una piena democrazia unitaria dell'Europa».

E in una nota articolata Serianni espone i suoi dubbi, rammaricandosi di non avere avuto occasione di manifestarli «in un colloquio diretto con Tullio» (scomparso nel 2017).

Ci si perdonerà l'immagine azzardata, ma forse ora i due «giganti» potranno dibatterne lassù, magari allineandosi a un'esortazione dello stesso De Mauro, prontamente rilevata da Serianni e per certi versi sorprendente, che di fronte a una miglior reattività dello spagnolo nei confronti dei forestierismi invocava nello specifico una politica linguistica italiana con un «Dunque al lavoro e alla lotta, ma con *juicio*».